

*Racconto*

## **LO SMEMORATO**

di **Alberto Chirone**

### **1. Il bosco**

“Chi sono, dove sto?” si ripeteva un uomo seduto sotto un albero. Il debole sole autunnale non riusciva a scaldarlo. Una bava di vento accarezzava il suo viso stanco, solcato di rughe. Altri alberi lo circondavano, piantati a distanza regolare ed un tappeto di foglie gialle e rosse copriva la terra. Era un bosco, dove la competenza e l’amorosa mano dei giardinieri permetteva alla natura una vita tranquilla e protetta. Gli uccellini cantavano e gli scoiattoli correvano. Uno di loro si fermò davanti all’uomo seduto, lo scrutò curioso e poi scappò via, saltellando felice.

L’uomo, vestito con una tunica celeste chiaro ed un cappotto nero, si alzò con fatica, appoggiandosi all’albero. Calzava scarpe nere con i lacci, ma senza calzini. Cominciò a camminare, lentamente, affondando nel tappeto di foglie che gli solleticava gambe e piedi.

Aveva sete. Camminò a lungo, fino ad arrivare ad una radura, dove c’era un *baretto* con quattro tavoli, vicini tra loro. Felice chiese al barista: “Vorrei un bicchiere d’acqua, per favore”. Questi, senza alzare gli occhi rispose bruscamente: “Vendiamo solo bottigliette di acqua minerale”. L’uomo cercò le monete nelle tasche del cappotto, ma non le incontrò. Vicino, un gruppo di persone, ognuna con la pelle di un colore diverso, ascoltò la conversazione e si rese conto della difficoltà che stava affrontando l’uomo. Una delle persone, che stava seduta in uno dei tavoli, si alzò e gli diede una bottiglietta d’acqua mezza vuota. “Non è molto fresca” si giustificò la persona. L’uomo ringraziò, bevve tutta l’acqua e si allontanò dalla radura. Una strada dritta e nera marcava la fine del bosco. Dall’altro lato c’erano case, molte case: una città.

### **2. La città**

L’uomo attraversò la strada e cominciò a camminare sul marciapiede, incrociando donne velate, coppie multietniche ed anziani. Ammirò le rilucenti vetrine natalizie e si

rattristò con i bambini-mendicati che supplicavano per qualche centesimo. Era stanco, vide una chiesa ed entrò.

Lo invase un sentimento di pace. La penombra lasciava appena intravedere i grandi quadri appesi alle pareti. Pittori famosi e sconosciuti raccontavano, con colori sgargianti, le storie di santi e peccatori. L'odore di profumi e legni pregiati impregnava l'aria rigata dal fumo delle candele, che bruciavano sotto gli altari, che si aprivano lungo le navate laterali. L'uomo si sedette in uno dei banchi che occupavano la navata centrale. Si mise ad ammirare l'altare principale, collocato su un palco raggiungibile salendo tre gradini di marmo bianco, venato di nero e grigio. Non si accorse, quindi, delle due suore che gli passarono di lato. Le religiose, invece, si accorsero di lui e tornarono sui loro passi. Avendolo visto così malandato gli chiesero: “Vuole farsi una doccia, mangiare qualcosa?”. L'uomo annusò il suo cappotto, stava puzzando. Felice rispose: “Sì, grazie sorelle”.

Le suore lo portarono alla Casa d'Appoggio situata vicino alla chiesa e lo affidarono ad un giovane seminarista. Il ragazzo, di chiare origini asiatiche, lo accolse con gentilezza, cercando di farlo sentire a proprio agio: “Da dove viene?” chiese per rompere il ghiaccio. “Non lo so” rispose triste l'uomo. “Non ti preoccupare, qui vengono persone da tutto il mondo, siamo tutti figli di Dio” lo tranquillizzò il seminarista. Ricevuto un asciugamano ed una saponetta, lo smemorato si avviò al bagno, dove una diecina di uomini stavano facendo la doccia. Le maioliche bianche contrastavano con la pelle scura dei poveri che usufruivano del servizio offerto dalla parrocchia. Il più bianco era proprio lui che, dopo essersi lavato ed asciugato, ricevette abiti e scarpe nuove. “Pace e bene, fratello” gli disse il seminarista, salutandolo e consegnandogli un blocchetto di fogli che lo autorizzavano a mangiare alla mensa dei poveri.

L'uomo, adesso con pantaloni neri, camicia bianca, maglione blu e mocassini marrone, si diresse alla mensa. Camminò circa mezz'ora, chiedendo ogni cinque minuti l'indirizzo. Ogni volta la domanda era rivolta ad una persona differente, vestita con il costume tipico del suo paese di provenienza. Alla fine arrivò ad un palazzo sulla cui facciata campeggiava la scritta: “MENSA POPOLARE”.

Davanti al palazzo, sulla strada, c'era una fila di persone che aspettavano di entrare. L'uomo, pazientemente, si mise al suo posto. Vicino a lui un ragazzo, alto e magro, che voleva conversare gli domandò: "Di dov'è lei?", "Non lo so" rispose l'uomo con un certo imbarazzo. Senza perdersi d'animo il ragazzo continuò: "Io sono eritreo, sono riuscito ad arrivare qui dopo aver attraversato il deserto ed il mare, sono salvo per miracolo". "Sono felice per lei" commentò l'uomo abbozzando un sorriso. I due continuarono conversando, il ragazzo raccontando la sua storia, l'uomo pronunciando brevi frasi. Mangiarono vicini in un tavolo da dodici dove stavano sedute persone, "miracolate", che avevano vissuto esperienze terribili e quasi fatali.

Uscendo dalla mensa l'uomo ricevette, da un impiegato comunale, del denaro ed un documento che gli avrebbe permesso di dormire nella "Casa dell'Emigrante". Aveva la barba lunga e decise di andare a comprare il necessario per radersi.

Il tiepido sole del pomeriggio invernale rese gradevole la passeggiata che lo condusse al supermercato. Le commesse, che vestivano tutte una bella divisa azzurra, avevano il colore della pelle di differenti gradazioni, dal bianco latte al nero ebano. L'uomo chiese ad una delle ragazze i prodotti di cui aveva bisogno. Lei, con le mani curate, le dita affusolate e lo smalto arancione sulle unghie, mise i prodotti in un sacchetto e lo porse all'uomo che, nel prenderlo sfiorò le mani brune della commessa. Lui, nonostante avesse passato da molto i sessanta, arrossì, prese il sacchetto e si diresse alla cassa. Pagò ed uscì.

La "Casa dell'Emigrante" stava dall'altra parte della città. L'uomo dovette prendere l'autobus per arrivarci. Un giovane si alzò per farlo sedere. Le persone, in piedi vicino a lui, conversavano animatamente in una lingua incomprensibile. Guardando dal finestrino si potevano ammirare i monumenti che abbellivano la città. Molte erano le statue che ricordavano il contributo degli emigranti, dell'Europa dell'Est, dell'Africa e del Medio Oriente, allo sviluppo della città. L'uomo rimase stupito ed interessato. Continuava a non ricordare nulla del suo passato. Stanco e triste arrivò al destino all'imbrunire.

Alla "Casa dell'Emigrante" l'impiegato di turno, un ragazzo con i capelli neri e lucidi, gli consegnò un foglietto. L'uomo lesse: "Terzo piano, camerata azzurra, letto 13,

inferiore”. Quando arrivò vide una ventina di letti a castello, il suo era vicino ad una finestra. Nel letto 13 superiore stava già dormendo una persona. “Per fortuna non sta russando” pensò. Cercando di fare meno rumore possibile si sdraiò. La visione non era delle migliori. Il corpo dello sconosciuto che dormiva sopra provocava un pericoloso avvallamento. “Speriamo che non mi cada addosso” pensò l’uomo, ma, stanco, si addormentò subito.

### **3. Il risveglio**

Quando si svegliò il panorama era differente. L’uomo poteva vedere il soffitto, era tutto bianco ed un lampadario penzolava sopra di lui. Sorpreso girò la testa da un lato, ma non vide niente, la girò dall’altro lato; un ragazzo stava seduto in una poltrona, leggendo un libro. Quando alzò lo sguardo gridò: “Papà ti sei svegliato! Sono **Enrico**, tuo figlio!”. L’uomo sorrise, aveva riconosciuto il figlio. “Papà stai tranquillo, vado a chiamare il medico” lo rassicurò **Enrico**, ed uscì dalla stanza.

A poco a poco la memoria cominciò a tornare. Il medico gli spiegò che aveva avuto un malore ed era entrato in coma. “Da quanto tempo sto qui?” chiese al medico, “È quasi una settimana” specificò il dottore ed ordinò: “Anche se sta meglio rimarrà in ospedale altri tre giorni”.

Ricevette visite di parenti ed amici. Il giorno prima di essere dimesso **Enrico** gli annunciò: “Papà c’è una bella sorpresa”, aprì la porta ed entrò un gruppo di ragazzi. Uno di loro chiese: “Professore vorrei che mi scrivesse una dedica nel suo libro”, l’uomo lo prese in mano e, prima di aprirlo, lesse il titolo *100 ANNI DI EMIGRAZIONE: il lavoro, le delusioni e la speranza degli italiani in terra straniera...*

**Boa Vista (Brasile), Marzo 2017**